

# ASPETTI PSICOLOGICI DELLA NUOVA LEGITTIMA DIFESA E DELL'USO DELLE ARMI

di Silvia Calzolari

---

Psicologo Clinico, Esperta in Psicodiagnostica, Master in Criminologia e Psichiatria Forense, Consulente Ministero della Giustizia.

## Introduzione

La recente modifica dell'art. 52 c.p. , altrimenti detta “nuova legittima difesa”, ha stupito per la tempestività di applicazione, segno forse di un esito da molti lungamente atteso.

Il vivace dibattito che ha fatto da sfondo al suo battesimo ha provocato una profonda spaccatura nell'opinione pubblica, scossa dall'improvvisa recrudescenza di vicende e fatti di cronaca di cui si sono resi protagonisti tranquilli cittadini, in nome del nuovo diritto all'autotutela. Per molti ciò ha praticamente significato veder appuntare la stella sul petto di nuovi privati giustizieri, paventando in qualche modo tempi duri per la giustizia e prefigurando, nell'immaginario collettivo, scene tratte da pellicole di Sergio Leone. Per altri, del resto, essa rappresenta la naturale evoluzione di un continuo e irresoluto processo di adeguamento dello Stato alle nuove forme e ai nuovi percorsi del crimine, i cui danni e le cui vittime richiamano sempre nuovi e più efficaci strumenti di contrasto.

La revisione della precedente disposizione di legge, sostanziata fundamentalmente dall'aggiunta di due nuovi commi all'art. 52 c.p., pur mantenendo inalterati gli attori sociali, il contesto giuridico e anche la fattispecie, ne rafforza però l'intento, allargando le maglie della difesa, con considerevoli ripercussioni sul piano normativo, psicologico e sociale dei vari soggetti interessati, vale a dire l'*offender*, la vittima, la comunità, la dimensione del controllo, la legge.

Le implicazioni più rilevanti introdotte dai punti salienti della modifica chiamano in causa **nuovi livelli di osservazione** ponendo in primo piano il ruolo dei fattori psicologici, interpersonali, situazionali e delle caratteristiche specifiche dei soggetti, in particolar modo dell'agredito, che assumono il peso di **nuove variabili indipendenti** in grado di aggiungere complessità all'analisi fenomenologica dell'evento.

La nuova discrezionalità giuridica nell'esercizio dell'autotutela (sia in relazione alla propria vita e a quella dei propri cari sia in relazione ai propri beni e diritti), modifica radicalmente la posizione della potenziale **vittima**, configurando un suo **ruolo più interattivo e organizzato** nella gestione della situazione di crisi (ad esempio un tentativo di aggressione), che si arricchisce di nuovi significati e può evolvere in esiti molto diversificati.

Qui l'indagine sulle dinamiche e sul contesto che configurano la legittima difesa non può non intrecciarsi con quella più generale e di prim'ordine che riguarda i mezzi e le forme di autodifesa, con particolare riferimento all'arma da fuoco, ma anche a tutti quelli oggetti di opportunità che possono tradursi in armi "improprie" (atte ad offendere) a seconda delle modalità e dell'intensità del loro utilizzo. Qualora infatti la reazione difensiva risulti effettivamente inevitabile e proporzionata alla minaccia (e comunque per la legge lo diventa a priori, in domicilio privato o sul proprio luogo di lavoro), risultano fondamentali alle circostanze la posizione e il ruolo giocato dall'**aggredito**, in termini di predisposizione mentale, caratteristiche personali, capacità di autocontrollo e autogestione, livello di consapevolezza e perizia nell'eventuale utilizzo delle armi, aspetti personologici, e via dicendo. La debita considerazione di tutti questi fattori può essere opportuna anche per ridimensionare le violente critiche che sono state ciecamente scagliate contro questa modifica di legge, basate sulla presunzione che la legittima difesa diventi necessariamente l'occasione per sfogare frustrazioni, desideri di vendetta e persino istinti omicidi repressi, armando in tal modo dei potenziali delinquenti e incentivando i conflitti a fuoco. L'esperienza insegna come, nell'interpretazione di questi casi, il richiamo alla prudenza sia d'obbligo, soprattutto se ci troviamo in sede di dissertazione scientifica, la quale dovrebbe differenziarsi dalla cultura della strada proprio perché sa evitare le trappole del pregiudizio e delle teorie aprioristiche. Inoltre non si dovrebbe trascurare di considerare il significato di questa modifica, espressione di un inasprimento sul piano repressivo, alla luce del più generale fallimento istituzionale di una politica preventiva di contrasto al crimine e all'illegalità, incapace di attaccare e rimuovere le ragioni sociali ed economiche del crimine stesso.

Del resto la formulazione previgente non solo rendeva la legge di macchinosa applicazione offrendo insufficiente garanzia di tutela al cittadino, di fatto inerme di fronte a qualsiasi minaccia anche vitale, ma, disinteressandosi dell'intenzionalità e del potenziale offensivo dell'aggressore (che godeva del dono dell'immunità) riduceva di molto il proprio valore deterrente, veicolando implicitamente messaggi disimpegnativi e di scarsa condanna sociale nei confronti di crimini di questo tipo. Il risultato è stato quello di abbassare nei potenziali *offenders* la **percezione del rischio**, favorendo nel tempo le condizioni per cui il crimine associato all'intromissione nel domicilio o in altro luogo privato sia divenuto ad oggi più diffuso e plurioffensivo, comportando sempre più spesso anche un reato invasivo contro la persona, che può sfociare in percosse, sequestro, violenza sessuale, omicidio.

Se chi si difende oggi diventa un potenziale delinquente, è pur vero che colui da cui ci si deve difendere lo è sicuramente, palesando una chiara ideazione criminale (di qualsiasi entità essa sia), parte di chissà quale oscuro percorso o storia esistenziale di devianza culminati in quell'agire.

L'esercizio della legittima difesa viene così a configurarsi come un **evento complesso e plurideterminato**, prodotto finale di una sequenza articolata di possibili circostanze, intenzionalità e azioni umane, luogo d'incontro simbolico di diversi percorsi e significati, di possibili danni e vittime, tutti accomunati dal ricorso all'iniziativa difensiva.

### **Analisi fenomenologica e bio-meccanica dell'incontro violento**

L'analisi delle determinanti (antecedenti), dei fattori situazionali e dei possibili sviluppi dell'evento critico costituisce a questo punto un aspetto di primaria importanza, soprattutto in relazione alla potenzialità omicida della condotta autodifensiva e ai margini di prevedibilità ed evitabilità di tale esito.

Sono molteplici i fattori e le variabili che intervengono nella complessa fenomenologia di quest'evento critico, sia in ordine all' *offender* sia alla vittima (o vittime) di aggressione, la maggior parte dei quali associati al vissuto psicologico e alla peculiare dinamica di svolgimento dell'evento stesso, riconducibili tipicamente ad una **condizione di stress acuto da paura**. Questa situazione raggiunge la sua massima intensità nel caso di aggressione armata e conseguente possibilità di conflitto a fuoco, divenuta una situazione un poco più probabile in seguito ai nuovi criteri di liceità difensiva a tutela della propria incolumità ma anche dei propri beni patrimoniali. In tali circostanze, infatti, il soggetto armato (o comunque in possesso di arma da fuoco) che subisce un'aggressione violenta (ad esempio un tentativo di rapina), si trova a dover prendere decisioni cruciali in poche frazioni di secondo, sperando uno stato psico-fisico di anormale stress e tensione nervosa, responsabile delle particolari reazioni fisiologiche e bio-meccaniche che avverranno in seguito.

Solitamente per l'uomo comune, non appartenente a categorie professionali particolari (guardie giurate, corpi militari, etc..), l'eventualità di un'autodifesa armata ha sempre rappresentato un evento piuttosto raro, pertanto anche chi detiene legalmente un'arma per uso personale di rado risulta psicologicamente preparato ad un incontro violento che ne implichi l'utilizzo diretto contro un altro uomo. L'esperienza dimostra infatti come il solido apprendimento di leggi e nozioni pratiche sull'uso dell'arma, una buona capacità balistica e un assiduo addestramento realistico, benché utili e necessari, possano non essere

sufficienti, rappresentando elementi e situazioni in grado solo di prevedere e simulare ciò che si verifica realmente **nel qui ed ora** dell'evento critico, in cui l'incombere dell'**alternativa vita/morte** trasporta il soggetto (o i soggetti) in una dimensione percettivo-reattiva irripetibile e totalizzante.

Numerose evidenze dimostrano infatti come, fatta eccezione per i soli killer professionisti notoriamente insensibili alla minaccia, ogni altro individuo normale posto di fronte ad un pericolo mortale divenga preda di una complessa serie di reazioni neuropsicologiche, cognitive e biomeccaniche definibile come un vero e proprio "**sequestro emozionale**", che sottrae il soggetto alle normali capacità di controllo razionali.

### **Elementi cognitivo-percettivi della reazione difensiva**

Ciò è reso possibile dai meccanismi neurali della paura, che inducono una risposta comportamentale immediata in assenza di un'adeguata elaborazione dell'informazione sensoriale. I segnali di pericolo infatti, sotto forma di stimoli visivi e uditivi (ad esempio la vista di un aggressore armato), giungono immediatamente a particolari strutture cerebrali, il sistema limbico e in particolare l'amigdala, preposte alla risposta emozionale veloce (come appunto un'emergenza) attivando nel soggetto, colto da improvvisa e forte paura, un'istantanea reazione d'allarme (*body alarm reaction*). Essa è connotata da una generale condizione sensoriale di reattività e ipervigilanza e da una serie di importanti modificazioni a carico della funzione cognitiva, motoria e neurovegetativa che preparano tempestivamente il corpo per l'**attacco** o la **fuga**.

L'assenza di processamento razionale delle informazioni rende in questa fase il **pensiero emotivo** (o **empirico**), tipicamente caratterizzato da precognizioni, *default* della mente, ragionamento analogico e approssimativo, immediatezza ideativa, modalità di pensiero del tipo tutto/nulla e impulso ad agire sulla base di associazioni senza conferma logica. Quest'ultimo aspetto assume qui una particolare valenza, perché per far allertare l'amigdala è sufficiente che un dettaglio della situazione presente ricordi quello di una passata circostanza pericolosa, inducendo un sospetto o un'impressione che, seppur non supportati dall'evidenza, possono far innescare anticipatamente la reazione difensiva anche in assenza di una reale inevitabilità della minaccia. Contemporaneamente, la secrezione surrenale di specifiche sostanze biochimiche (neurotrasmettitori), tipicamente associate agli "stati ad alta tensione" (come l'epinefrina, la norepinefrina, l'adrenalina, la noradrenalina, il cortisolo) induce importanti **alterazioni motorie**, innalzando la soglia di sensibilità al dolore e stimolando con la vasocostrizione l'attività dei muscoli principali; a

tale aumento di forza e resistenza fisica corrisponde tuttavia una perdita di destrezza e abilità sensomotoria a carico dei movimenti più fini (arti), ad esempio dei muscoli flessori della mano, che possono rivestire in certi frangenti una funzione cruciale, come nel maneggiamento e nell'uso sicuro dell'arma.

Ad incrementare ulteriormente la criticità dell'evento difensivo possono intervenire poi una pluralità di **distorsioni percettive e sensoriali**, anch'esse tipiche degli stati di massima attivazione da paura.

La **tunnel vision**, provocando una restrizione del campo attentivo fa apparire gli oggetti più grandi e più ravvicinati di quanto non lo siano realmente, anticipando la sensazione di trovarsi nella *killing zone*; l'**isolamento acustico** porta la mente, concentrata sulla minaccia, ad escludere tutte le altre informazioni non inerenti allo stimolo minaccioso; il soggetto può vivere uno **stato psicologico dissociativo** e avere l'impressione di osservare se stesso reagire da fuori, come se si trattasse di un'altra persona, mentre una pervasiva sensazione di **pilota automatico** lo fa sentire totalmente trasportato dall'azione senza potersi opporre; a causa della **tachypsychia** (o velocizzazione della mente) può venire alterata la percezione temporale degli eventi, come se avvenissero "a rallentatore", determinando una **frammentazione del ricordo**, mentre il soggetto può esperire un'insolita sensazione di euforia, momentanea paralisi motoria e perdita dell'equilibrio.

Queste aberrazioni percettive possono variare considerevolmente da individuo a individuo, determinando una grande variabilità di risposta e di preparazione alla reazione armata.

La loro combinazione con altri fattori personologici e di integrità psicofisica può fare la differenza non solo sulla capacità tattica di gestire la minaccia e la crisi durante l'incontro violento, ma soprattutto sulla possibilità di determinarne l'esito e di limitare le conseguenze del trauma post-conflittuale.

### **Aspetti personologici della potenziale vittima di aggressione**

Tralasciando l'eventualità in cui la condotta difensiva individuale sia subordinata all'assunzione di sostanze psicoattive che, agendo sulla soglia sensoriale, ne condizionano irrimediabilmente il corso (come accade nei casi di reazioni o comportamenti pericolosi indotti da droghe o effetti alcolici), l'altra dimensione psicologica fondamentale è quella relativa alla sfera delle **strutture di personalità** e all'eventuale preesistenza di **condizioni psicopatologiche**, associate a tratti problematici che possono esporre il soggetto in tali situazioni a maggiori livelli di rischio o pericolosità, sia per se stesso che per gli altri.

I soggetti con particolare predisposizione personologica, infatti, possono, per diminuite capacità critiche, sottostimare il rischio e la gravità morale di una reazione armata, aderendo ad una propria realtà interpretativa dell'evento, che porta a rifiutare inconsciamente segnali provenienti dalla fonte della minaccia (vera o presunta) che contrastino con ciò che il soggetto desidera credere, e che a cose normali lo distoglierebbero dal commettere un gesto squilibrato.

E' il caso di soggetti con tratti **narcisistici** (fragilità dell'autostima e tentativi di compensazione), **paranoici** (idee autoriferite e delirio salvifico o di persecuzione), **ossessivo-compulsivi** (rigidità di pensiero e dinamiche di frustrazione/aggressività), **borderline** (identità fluttuante fra idealizzazione e autosvalutazione), **antisociali** (totale assenza di empatia per la vittima), **iperattivi** con disturbo degli impulsi (immediato passaggio dalla fantasia all'*acting out*), **sociopatici** (disintegrazione delle capacità sociali con sistematica tendenza alla trasgressione). Aspetto comune a questi quadri psicologici è il potenziale significato di "riscatto morale" e la sensazione di onnipotenza associati alla detenzione e al potenziale uso dell'arma, che può incoraggiare questi individui a gestire determinate situazioni critiche ricorrendo all'iniziativa personale.

Alcuni particolari soggetti, in cui i suddetti tratti di labilità psico-affettiva assumono un carattere francamente **psicopatico**, possono sentire la necessità di crearsi l'occasione per sfogare le proprie frustrazioni e pulsioni represses attraverso la deliberata provocazione di incidenti e situazioni conflittuali, di cui poi attribuire la responsabilità agli altri (è il caso delle cosiddette "vittime provocatrici").

Studi vittimologici hanno altresì evidenziato la possibile insorgenza di alcuni tratti psicopatologici in soggetti già stati precedentemente vittima (o diretti testimoni) di aggressione o di reato violento, in cui la scarsa elaborazione dei vissuti psicologici associati al trauma ha prodotto una **sindrome post-traumatica da stress**; nei casi più gravi essa può comportare uno stato psicologico dissociativo, per cui il soggetto vittimizzato scinde se stesso in due parti, una buona e una cattiva, assumendo in futuro comportamenti o da vittima (ri-vittimizzazione) o, più spesso, da *offender* (identificazione con l'aggressore).

Essendo molti dei soggetti descritti dei tipici "camaleonti sociali", ovvero in grado di mimetizzarsi efficacemente nel tessuto sociale mantenendo un accettabile comportamento di facciata, il riconoscimento della loro potenziale pericolosità può essere difficoltoso, così come la sua prevedibilità; è proprio sulle possibili ripercussioni a carico di questi soggetti "a rischio" che si sono maggiormente concentrati i dubbi e le polemiche sollevati dagli

scettici della nuova legittima difesa, timorosi che ciò possa fornire movente e mezzo a chi cova privata vendetta, finendo per armare un esercito di sconosciuti.

Questo aspetto ci conduce alla questione, non secondaria, dell'efficacia dei criteri normativi e degli attuali sistemi di valutazione dell'idoneità psicofisica dell'individuo alla detenzione di armi, al momento limitati alla sola esclusione diagnostica dei principali disturbi psichiatrici (classificazione in asse I° del DSM - IV) o di manifeste condizioni d'abuso di sostanze, ma del tutto insensibili all'identificazione di altri fattori psicologici di rischio presenti nell'individuo normale.

L'adeguamento dei sistemi valutativi e di controllo, unitamente alla divulgazione di una corretta informazione sui rischi legati alle alterazioni da stress e ai fattori psicologici insorgenti nell'utilizzo delle armi potrebbero apportare utili correttivi sul piano decisionale e operativo, sia per l'operatore di polizia costantemente esposto a queste situazioni-tipo, sia per l'uomo comune che sceglie responsabilmente la possibilità di potersi difendere a mano armata.

### **Aspetti criminologici e implicazioni sociali**

D'altra parte l'osservazione del livello soggettivo-individuale non può prescindere dall'analisi della **dimensione socio-culturale** in cui ogni individuo è immerso, rapportata al problema crimine dall'emergere di una nuova **coscienza collettiva**, che appare oggi più reattiva e sensibilizzata rispetto al passato.

Da una parte la sovraesposizione mediatica alla cronaca nera ha contribuito a rinforzare il senso di insicurezza e ad amplificare il clamore intorno ai fenomeni criminali, dall'altra il parziale superamento dei confini geografici e delle tradizionali e stereotipiche rappresentazioni del crimine (il drogato di strada, lo scippatore, etc..), effetto della globalizzazione, ha prodotto una percezione più diffusa e generalizzata del rischio di vittimizzazione. Per il cittadino comune non esiste una micro-criminalità, perché egli non percepisce micro-paure di fronte ad episodi di qualsiasi entità che minaccino la propria sicurezza o incolumità. La **paura** infatti, rovescio della medaglia del diminuito senso di sicurezza, sembra essere diventata in assoluto la sensazione più popolare, sempre più accompagnata da stati di ipervigilanza, ansia, controllo ossessivo, eccessiva sospettosità, sfiducia nel prossimo e nelle istituzioni, che non solo non favoriscono la coesione sociale, ma possono indurre dinamiche persecutorie, predisponendo al barricamento psicologico e all'iniziativa personale.

Ne è dimostrazione il massiccio ricorso ai mezzi e ai sistemi di sicurezza più sofisticati e tecnologici per difendere la proprietà privata, che si è rivelato tuttavia strumento idoneo ma non sempre sufficiente a impedire l'azione criminosa e a scoraggiare preventivamente l'*offender*, finora solo moderatamente esposto a conseguenze estreme derivanti dalla propria condotta. Di fronte alla recrudescenza e alla sempre maggiore imprevedibilità del crimine violento, il cittadino medio, smarrito e insoddisfatto, si interroga oggi più che mai sulle verità nascoste, chiede al mondo istituzionale, così come a quello scientifico, spazi e occasioni per comprendere, nonché maggiori certezze e garanzie offerte dal sistema penale, oggi fortemente in crisi. Da questo punto di vista il legittimo riconoscimento della nuova facoltà di difesa alla vittima assume in parte un significato rassicurativo e riparativo (commisurando il rischio dell'agredito con quello del suo aggressore), ma soprattutto strategico, perché comunica al potenziale *offender*, utilizzando la sua stessa moneta di scambio ("bene materiale versus valore della vita umana"), quella certezza e quell'immediatezza della punizione per la propria condotta (sotto forma di reale rischio di morte), che finora il sistema giustizia non è stato capace di garantire diversamente.

## **Conclusioni**

Oggi siamo di fronte ad una complessità e ad un'articolazione criminale che rendono spesso insufficienti i criteri stessi di definizione del crimine, producendo nuove zone di danno e di vittimizzazione, dove l'individuazione dei diritti lesi tende a travalicare il possibile giuridicamente previsto. Pertanto diviene un dato di tutta evidenza come l'interpretazione di atti e condotte che ledono il patto sociale, e che di conseguenza interessano l'applicazione efficace della legge penale e, più estesamente, l'azione del controllo sociale, necessiti sempre più di una particolare sensibilità e attenzione alla molteplicità dei livelli di osservazione, dei significati e degli elementi del contesto in cui si colloca quella specifica condotta.

Questa evidenza costituisce per la scienza psicologica (ma non solo) applicata al mondo del crimine e della giustizia penale un ulteriore stimolo alla ricerca e all'indagine scientifica che sia di supporto alla disciplina giuridica, la quale è fatta di verità assolute, di previsioni certe, di realtà in bianco e nero, e non sempre è capace di cogliere sfumature e interpretazioni più raffinate della realtà fenomenica, più vicine alla complessità dell'esperienza umana.



